LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI SECONDO LA LEZIONE...

Dante Alighieri

LA
DIVINA COMMEDIA
DI DANTE
ALIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE
PUBLICATA IN ROMA
NEL 1791.

INFERNO

ROMA MDCCCX
Nella Stamperia di Mariano de Romanis
e Figlj a proprie spese.

B° 19. 5. 5

L' EDITORE
A' CHI LEGGE.

L' oggetto di questa nuova Edizione della Divina Commedia di Dante è stato di procurarne al Publico degli esemplari corretti, commodi, ed eleganti. Per riuscirvi ho adottato la Lezione del ch. P. Lombardi, la quale gode meritamente l' universale approvazione delle più culte Nazioni ammiratrici di questo sublime Poema; E poichè nell' Edizione Romana del 1791 erano scorsi nel Testo alcuni pochi errori di stampa, non avvertiti abbastanza, ho procurato che di questi ancora venisse purgato. Con la nitidezza della carta e de' caratteri ho cercato di contribuire al commodo ed eleganza, riducendola in un volume tascabile, che può dividersi anche in tre parti distinte. E studiandomi di conciliare l' utilità di questa picciola edizione con una certa tipografica esattezza ho regolato in guisa la stampa, che ogni Canto incomincia dal retto della pagina, ed ha in fine delle brevissime annotazioni, che spiegano i passi più oscuri, e quelli principalmente

che risguardano la Storia meno cognita de' tempi medj

Gl' argomenti al principio di ciascun Canto sono talvolta rifusi e ridotti a maggior brevità, senza alterarne la sostanza. La Vita poi del nostro Poeta, che immediatamente succede, è quella scritta dall'Abate Pier Antonio Serassi, che meritamente più volte è stata riprodotta con le Stampe: Ed il Ritratto a lato del Frontespizio è fedelmente copiato dalla migliore fra le incisioni fattene dal celebre Raffaele Morghen.

Se con tali diligenze avrò ottenuto l' intento propostomi potrà giudicarne chiunque ne farà uso. Intanto calcolando, che fra l' Edizioni di sì commoda forma, sono ben rare le antiche (sempre inferiori in confronto della nuova Lezione) e che niuna ve n' ha fra le moderne che tali pregi riunisce, hò fondamento di sperare, che vorrete accoglierla benignamente.

Si avverte, che della presente Edizione sono stati impressi alcuni esemplari in Carta velina bianca, ed altri pochissimi in velina turchina, oltre due copie in pergamena già destinate.

DELL' INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Mostra il Poeta che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,
Dirò dell'altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' io v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Ma po' ch' io fui al piè d'un colle giunto,
La ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che'l piè fermo sempre era'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anz' impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle

L'ora del tempo e la dolce stagione.
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che n tutt'i suoi pensier piange, e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od'uomo certo.
Risposemi: non uom, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand'amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore.
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose poi chè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segni, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco; perchè speran di venire,
Quando 'che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello imperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,

Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro. 45

ANNOTAZIONI.

Nel mezzo ec. *Notissima allegoria per la quale si deve intendere la metà dell' età dell' Uomo, la quale secondo Aristotile è di 35. anni*. Selva oscura. *Vita oziosa*. Coo tanta pietà. *Con tanta angoscia*. Lonza *Pantera, che viene presa per la Lussuria*. Temp'era ec. *Deve intendersi che ciò accadde nella prima ora del giorno, e nella stagione in cui Iddio creò il Mondo*. Leone *Dinota superbia*. Lupa *Dinota avarizia*. Nacqui *sub Julio* ancor chè fosse tardi. *Virgilio volendo indicare l' Epoca della sua nascita, ed alludere insieme all' ambizione di Giulio Cesare, dice esser nato sub* Julio, *sebbene varj anni dopo la sua nascita Giulio Cesare divenisse Dittatore*. In fin, che 'l veltro verrà ec. *Per lo veltro deve intendersi Can grande della Scala Signor di Verona, la quale è posta fra due Feltri, cioè Feltre nella Marca Trivigiana, e Monte Feltro nella Romagna*. Questi non ciberà terra nè peltro. *Questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, nè tesori*.

ARGOMENTO.

In questo secondo canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro poemi, mostra che considerando le forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio prende animo, e lui come duca e maestro seguita.

Lo giorno se n' andava, e l'aere bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle faticho loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell' è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;

Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papal ammanto.
Andovvi poi lo vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, o 'nteodi me', eh io non ragiono.
E quale è quei, che disvool ciò, che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel, che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana:
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi cominciai' io:
O donna di virtù, sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir quà entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell'altre nò, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedeli
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su le fiumane, ove 'l mar non ha vanto?

Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
  Com io, dopo cotai parola fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch'onora te, e quei, ch'udito l' banno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti lagrimando volse,
  Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com'ella volse;
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? porcho, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cor allette?
  Perchè ardire o franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedetto
  Curan di te nella corte del cielo,
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poi che'l sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
  E tanto buono ardir al cor mi corse,
  Ch' io cominciai come persona franca.
O pietosa colei, che mi soccorse,
  E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
  Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
  Si al venir con le parole tue,
  Ch' io son tornato nel primo proposto.

Or va, ch'un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro. 47

ANNOTAZIONI.

Quì si parrà. *Quì si manifesterà*. Di Silvio lo parente. *Intende Enea*. Lo vas d'elezione. *S. Paolo*. Come falso veder bestia quand' ombra. *Come si ombra una bestia, che s' imagina di vedere ostacolo d' innanzi*. Che son sospesi. *Intende gli Spiriti del Limbo*. Quanto 'l mondo lontana. *Quanto il mondo dura*. O Donna di virtù ec. *Vuol significare la Poesia*. Donna è gentil. *La divina Clemenza*. Duro Giudizio ec. *Vuol esprimere la severa giustizia, la quale è vinta dalla D. Clemenza*. Lucia nimica ec. *A schiarimento di quanto siegue deve intendersi per* Lucia *il lume dell' intelletto e della ragione, il quale per richiamar Dante alla via retta ricorre alla virtù della poesia per di cui mezzo era egli sortito dalla volgar schiera. Questa virtù della Poesia si vela poi sotto il nome di* Beatrice, *la quale per oprar tutto ciò servesi di Virgilio perchè avuto in pregio dal nostro Poeta*. Su la Finmana. *Si prende per l' appetito e concupiscenza delle cose terrene*.

ARGOMENTO.

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno: dove dopo aver lette le parole spaventose, che v' erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti i poltroni: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronta, nel quale trovò Caronte, che tragetta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giostizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La summa sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno doro:
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciar ogni sospetto,
Ogni viltà convien, che quì sia morta.

Noi sem venuti al luogo, ov' io t'ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè far fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch io v' ebbi alcun riconosciuto;
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto,
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poich' a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch' io dissi: maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' in discerno per lo fioco lume.

Ed egli e me : le cose ti fien cèote ,
  Quando noi fermeremo i nostri passi
  Su la trista riviera d'Acheronte .
Allor con gli occhi vergognosi e bassi ,
  Temendo che 'l mio dir gli fusse grave ,
  Infino al fiume di parlar mi trassi .
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo ,
  Gridando , guai a voi , anime prave :
Non isperate mai veder lo cielo :
  I' vegno per menarvi all'altra rive
  Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo .
E tu , che se' costì , anima viva ,
  Partiti da cotesti , che son morti :
  Ma poich' e' vide , che non mi partiva ,
Disse : per altre vie , per altri porti
  Verrai a piaggia , non qui , per passare :
  Più lieve legno convien che ti porti .
E 'l duca a lui : Caron , non ti crucciare :
  Volsi così colà , dove si puote
  Ciò che si vuole , e più non dimandare .
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude ,
  Che ntorno agl'occhi avea di fiamme ruote .
Ma quell' anime , ch' eran lasse e nude ,
  Cangiar colore , e dibattero i denti ,
  Ratto ch' 'nteser le parole crude .
Bestemmiavano Iddio , e i lor parenti ,
  L'umana specie, il luogo, il tempo, e'l seme
  Di lor semenza , e di lor nascimenti .

Poi si ritrasser tutte quante insieme
  Forte piangendo alla riva malvagia,
  Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
  Loro accennando, tutte le raccoglie:
  Batte col remo, qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
  L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
  Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo,
  Gittansi di quel lito ad una ad una
  Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna;
  Ed avanti che sion di là discese,
  Anche di quà nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
  Quelli, che muojon nell' ira di Dio,
  Tutti convengon quì d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
  Che la divina giustizia gli sprona,
  Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
  E però se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia. 45

ANNOTAZIONI.

Il ben dello 'ntelletto. *Cioè Dio*. Aria senza tempo tinta. *Aria eternamente tenebrosa*. Senza infamia e senza lodo. *Senza operare nè male nè bene, cioè da poltroni*. Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli, *I Rei dannati si glorierebbero di aver in loro compagnia gente vissuta senza infamia*. Di colui, che fece per viltate il gran rifiuto. *Il Lombardi dimostra insussistente la commune opinione, che il Poeta intenda qui parlare di S. Pier Celestino Papa, e inclina a credere, che voglia più tosto rimproverare qualche vile concittadino suo contemporaneo, il quale per vile interesse ricusò di sostenere il partito de' Bianchi*. Com' augel per suo richiamo. *Come gli augelli si gittano nel paretajo allettati dal canto degli uccelli di gabbia*. Che 1 suo dir suona. *Quello che significano le sue grida*. La terra lagrimosa. *La terra bagnata dalle lagrime de' poltroni*.

ARGOMENTO.

Destato il Poeta da un tuono segue oltre con la sua Guida. Scende al Limbo primo cerchio dell' Inferno; e Vede ivi ristretti soltanto i non battezzati.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fei accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che sonli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.

Andiam, che la via lunga ne sospinge,
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo;
Ch' è parte della fede, che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.
Gran duol mi prese al cuor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscianne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,

Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moise legista, e ubbidiente:
Abraam patriarca, e David Re:
Israele col padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar, perch ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch'onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna, ch era dispartita.

Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno:
Ch'essi mi fecer della loro schiera:
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà, dov'era.
Venimmo al pie d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto, luminoso, ed alto;
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.
Io vidi Eletra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:

Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non possò ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno:
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell' aura, che trema:
E vengo in parte ove non è, che luca.

50

ANNOTAZIONI.

Secondo che per ascoltare. *Secondo che pareva ascoltare*. Non avea pianto, ma che di sospiri. *Non vi era pianto se non di sospiri*: Andi. *Vadi*. Io era nuovo in questo stato. *Io era venuto qui pochi anni prima*. Un possente. *Cristo*. Israele col padre, e co' suoi nati. *Giacobbe con Isacco, e co' suoi figli*. Perch' ei dicessi. *Benchè egli dicesse*. Vincia. *Circondava, dalla parola latina vincio non vinco*. Orrevol. *Onorevole*. Orranza. *Onoranza*. Meco si conviene. *Meco si uniforma*. Sì com' era 'l parlar colà. *Intendi, come era bello di parlarne colà*. Corniglia. *Cornelia*. Maestro di color che sanno. *Aristotile*. Accoglitor del quale. *Indagatore delle qualità e virtù dell' erbe*. Che 'l gran commento feo. *Cioè di Aristotele*. Sì mi caccia. *Così mi affretta*.

ARGOMENTO.

Giunge Dante nel secondo cerchio; trova nell' ingresso Minos. Vede puniti i lussuriosi con esser tormentati da crudelissimi Venti in tenebroso aere. Riconosce fra questi Francesca di Rimino, e doloroso della di lei trista ventura cade in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico che, quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio,

Guarda, com' entri; e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufèra infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento,
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di sù gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,

Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fo' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenno la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'anciso amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominollo a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell'amor ch'ei mona;e quei verranno.

Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere da voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
Venendo a noi per l'aere maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, ch'udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Da ch' io 'ntesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che penso?
Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante:
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

47

ANNOTAZIONI.

Pugne a guajo. *Tormenta al punto di far guaire*. Ch' avvinghia. *Che rivolge la coda intorno a se stesso*. Quantunque gradi. *Per quanti gradi*. E come gli stornei ec. *E come gli stornelli vengono portati dalle ali spinte dal vento*. Che libito ec. *Che stabilì per legge esser lecito ciò che piace*. Paris, Tristano. *Soggetti famosi ne' Romanzi. Aer perso. Aere di color misto di purpureo e di nero*. Siede la Terra ec. *Parla Francesca figlia di Guido da Polenta Signor di Ravenna maritata a Lancillotto Malatesta: Questa innamorata di Paolo suo cognato fu colta in fallo dal marito, che uccise ambedue in un colpo*. Caina. *Luogo nell' inferno destinato ai fratricidi*. Di Lancilotto. *Cavaliere innamorato di Ginevra moglie del Re Marco*. Galeotto fu il libro ec. *Galeotto fu il titolo del libro, ed il nome di chi lo scrisse*.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi. La pena di costoro è l'esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata. Cerbero stà in loro guardia, e latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse;
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova
E ch' io mi volga, e come ch' io guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostracci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intenda e pugna;
Cotai si fecer quelle foci lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai,
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.

Ed io a lei: l'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S'alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue: e la parte selvaggia
Caccerà l altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.

Giusti son due, e non vi son intesi:
  Superbia, invidia, ed avarizia sono
  Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lacrimabil suono.
  Ed io a lui: ancor vo', che m' insegni,
  E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
  Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
  E gli altri, ch'a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca;
  Che gran desìo mi stringe di sapere,
  Se 'l ciel gli addolcia, o lo inferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l'anime più nere,
  Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
  Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
  Pregoti, ch'alla monte altrui mi rechi:
  Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
  Guardomm'un poco, e poi chinò la testa:
  Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: più non si desta
  Di quà dal suon dell'angelica tromba,
  Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
  Ripiglierà sua carne, e sua figura,
  Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
  Dell'ombre, o della pioggia, a passi lenti,
  Toccando un poco la vita futura.

Perch' io dissi : maestro , esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza ,
  O fien minori , o saran sì cocenti ?
Ed egli a me : ritorna a tua scienza ,
  Che vuol , quanto la cosa è più perfetta ,
  Più senta 'l bene , e così la doglienza ..
Tuttochè questa gente maladetta
  In vera perfezion giammai non vada ;
  Di là ; più che di quà , essere aspetta ,
Noi aggirammo a tondo quella strada ,
  Parlando più assai , ch' io non ridico ;
  Venimmo al punto , dove si digrada ...
Quivi trovammo Pluto il gran nimico ...
38

ANNOTAZIONI.

Come che . *Per ovunque* . Regola , e qualità mai non l' è nuovo . *Deve intendersi , che quella pioggia era sempre costante , e composta delle stesse materie* . Diversa . *Per istrana , mostruosa* . Gli scuoja , ed isquatra . *Li scortica e li squarta* . Il gran vermo. *Il gran Serpente* . Sopra lor vanità, che par persona . *Sopra quell'ombre , che sembravano corpi* . Tu fosti prima ch' io disfatto , fatto . *Tu nascesti prima , ch' io fossi morto* . A che verranno li cittadin della città partita . *Che si ridurranno a fare li Fiorentini divisi nelle due fazioni de' Neri , e de' Bianchi* . La parte selvaggia . *La Fazione de' Bianchi* . Infra tre soli

Tra tre anni. Con la forza di tal, che testè piaggia. *Per opra d' un tale, s' intende Carlo di Valois, che presto comporrà le discordie*. Come che. *Per benchè, quantunque*. Giusti son due, e non vi sono intesi. *Vi sono due giusti, ma non sono ascoltati*. *Per questi due giusti i glossatori intendono lo stesso Dante, e Guido Cavalcanti*. Di quà dal suono. *Prima del suono*. Toccando. *Per facendo menzione*. Ritorna a tua scienza ec. *Ricordati de' tuoi principj aristotelici, cioè che quanto l' essere è più perfetto, tanto è più suscettibile de' sentimenti di piacere, e di dolore*. Di là, più che di quà assere aspetta. *Aspetta di essere più perfetto di là, cioè dopo la Resurrezione de' corpi, che di quà, cioè avanti la medesima*. Dove si disgrada. *Dove si scende*. Pluto il gran nemico. *Pluto Dio delle ricchezze, diverso da Plutone Re dell' Inferno, detto anche Dite*.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nal quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto come guardiano, e signore del medesimo. Quindi per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare oltre, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l'uno contro l'altro gravissimi pesi. Di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' iracondi, e gli accidiosi, quelli percotendosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude: Finalmente trovasi appiè d' un' alta torre.

Papè Satan, papè Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, che podar, ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fe' la vendetta dal superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
Così convien, che quì la genta riddi.
Qui vid' io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte, e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra,
Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risorgeranno del sepolcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commossi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa,
Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra bran-
E quegli a me: o creature sciocche [che?
Quanta ignoranza è quella che v' offende
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.

Colui, lo cui saver tutto trascende;
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce.
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l'altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che è occulto, come in erba l'angue:
Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce,
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
  Pur da color, che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode;
  Con l'altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta:
  Già ogni stella cade, che saliva,
  Quando mi mossi, e'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva,
  Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
  Per un fossato, che da lei diriva.

L' acqua era buia molto più, che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige,
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso:
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell'aere dolce, che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

44

ANNOTAZIONI.

Papè Satan, papè Satan aleppe. *Miscuglio di varj idiomi per rendere più spaventevole il parlar di Pluto*. Papè *è una interiezione ammirativa greca e latina equivalente al nostro capperi ec.* Satan *è voce ebraica significante avversario*. Aleppe l' aleph *prima lettera ebraica forse usata per espressione di dolore, come* ah, ahi, *quindi potrebbe spiegarsi* „ *Poter di Satanassol Ah poter di Satanassol* „ Voce chioccia. *Voce rauca*. Strupo *per stupro*. *Si riferisce all' infedeltà degli Angeli contro Dio*. Sì ne scipa. *Così ci strazia*. La Gente riddi. *La ridda è un ballo di molte persone fatto in giro*. Perchè tieni, e perchè burli? *Deve intendersi, perchè trattieni tu il mio peso? E tu perchè ancora rotoli il tuo?* Che con misura nullo spendio ferci. *Non fecero alcuna spesa con misura*. Chiaro l'abbaia. *Li manifesta chiaramente*. Gli dispaia. *Li disparte*. Mal dare, e mal tener ec. *Mal dare del prodigo, e mal tenere dell'avaro*. Parole non ci appulcro. *Qui non abbellisco parole*. La corta huffa. *Il breve soffio*. Noi ricidemmo. *Noi attraversammo*. Accidioso fummo. *Spirito di tristezza, e di rabbia*. Belletta. *Deposizione di acqua torbida*. Al dasezzo. *All' ultimo*.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegiàs, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto che pervengono alla città di Dite nella quale entrar volendo, da alcuni demoni è loro serrata la porta.

Io dico seguitando, ch'assai prima,
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima,
Per due fiammette, che i vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che'l fen-
Ed egli a me: su per le sucide onde [no?
Già puoi scorgere quello, che s'aspetta,
Se 'l fumo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com' i' vidi una nave picciolella

Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vengo, i' non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.

Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.
Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.
E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo,
S'appressa la città, ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uscite, ci gridò, quì è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu quì rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette:
Che non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che 'incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l'andar più oltre m'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse, non temor; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.

Ma quì m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona;
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse
Che 'l nò, e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non puoti quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari;
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, perch' io m'adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lui discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 43

ANNOTAZIONI.

L' occhio torre. *L'occhio comprendere.* Al mar di tutto 'l senno. *A Virgilio.* Corda non pinse mai ec. *Corda di arco non*

lanciò mai. In quella. *In quell' istante*. Flegiàs, Flegiàs. *Il Poeta suppone, che Flegias (come ateo famoso) sia il nocchiero che tragitta le anime de' miscredenti alla città di Dite*. Più non ci avrai ec. *Ci avrai teco soltanto mentre passiamo la fangosa palude*. Nell' ira accolta. *Nella conceputa ira*. La morta gora. *Acqua stagnante*. Via costà, con gli altri cani. *Levati di quà, e vanne con gli altri rabbiosi tuoi pari*. Che 'n te s' incinse. *Che di te s' incinse, ti generò*. In brago. *Nel pantano*. Avanti che la proda. *Prima, che il sito d' approdare, la ripa*. A Filippo Argenti. *Si sottintende diamo addosso*. Quel Fiorentino. *Fu l' Argenti Cavalier Fiorentino ricco e potente, ma iracondo e bestiale*. L'ochio sbarro. *Spalanco gli occhi*. Coi gravi cittadin. *Con quelli più gravati di colpe, e perciò di pene*. Per la folle strada. *Per la strada follemente intrapresa*. Qual, ch' alla difension ce. *Chiunque sia là dentro a difenderne l' ingresso*. Che già l' usaro a men segreta porta ec. *Allude alla discesa di Gesù Cristo nel limbo*. La scritta morta. *L' iscrizione di colore oscuro*. Tal, che per lui. *Un Angelo per cui mezzo ec.*

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali furie, ed altri mostri, con lo ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gl' increduli dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della città.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'uom, ch'ascolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me, ch'altri quì giunga!
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenza, ch'e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca.

Questa question fec' io; e quei; di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia'l cammino alcun, per qual io vado.
Ver' è, ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a qual muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse; ma non l' ho a mente:
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se'l Gorgon si mostra, e tu'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch'avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dilegnan tutte,
Finch'alla terra ciascuna s'abbica;

Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
  Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aere grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
  E volsimi al maestro; e quei fe' segno,
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l'orribil soglia,
  Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
  D'uomo, cui altra cura stringa o morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
  E noi movemmo i piedi inver la terra,
  Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
  Ed io, ch'avea di riguardar disio
  La condizion, che tal fortezza serra,

Come fui dentro, l'occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d'offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

44

ANNOTAZIONI.

Punga. *Per pugna*. **Se non ec.** *(si sott' intende) ci viene ajuto dal Cielo, tal' ajuto però n' è stato offerto*. **Ricoperse**.

Modificò. Cionca. *Lo stesso che tronca*. Di poco era di me la carne nuda. *Era morto da poco tempo*. Vengiammo. *Vendicammo*. Nulla sarebbe del tornar mai suso. *Non ritorneresti mai di sopra*. Non si tenne alle mie mani. *Non si fidò delle mie sole mani*. Non mi chiudessi. *Non mi ricoprisse gli occhi*. Versi strani. *Cioè gli strani avvenimenti racchiusi nei versi*. Fier: *Ferisce*. Drizza il nerbo del viso. *Drizza la vista*. Più acerbo. *Più denso*. S' abbica. *S' ammucchia*. O cacciati. *Intendi Spiriti*. Dispetta, *Abjetta, disprezzata*. Si alletta. *Si annida, si alberga*. Nelle Fate. *Nel destino, che quì significa celeste disposizione*. Arli. *Arles città*. Sì come a Pola ec. *Città dell' Istria presso il Golfo volgarmente detto Quarnero*. Varo. *I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali altezze di terreno, e con lapidi sepolcrali sparse quà e là*. Spaldi. *Spalti, Ballatoj, che si facevano in cima alle mura, e alle torri, quì si prendono per mura*.

ARGOMENTO

Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di que' dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condutto a Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti; ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono avvisati e ragguagliati da quelli che vi vanno alla giornata.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Iosaphat qui torneranno
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco;
E tu m'hai non par ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in suso.

Poi disse : fieramente furo avversi
A me , ed a' miei primi , ed a mia parte ;
Sì che per due fiate gli dispersi .
S'ei fur cacciati , ei tornar d'ogni parte ,
Risposi io lui , e l'una e l'altra fiata :
Ma i vostri non appreser ben quell'arte .
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento :
Credo , che s'era inginocchion levata .
D' intorno mi guardò , come talento
Avesse di veder , s'altri era meco :
Ma , poi che 'l suspicar fu tutto spento ,
Piangendo disse : se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno ,
Mio figlio ov'è , o perchè non è teco ?
Ed io a lui : da me stesso non vegno :
Colui , ch'attende là , per quì mi mene ,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno .
Le sue parole , e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome :
Però fu la risposta così piena .
Di subito drizzato gridò : come
Dicesti *egli ebbe* ? non viv' egli ancora ?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume ?
Quando s' accorse d' alcuna dimora ,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta ,
Supin ricadde , e più non parve fuora .
Ma quell' altro magnanimo , a cui posta
Restato m' era , non mutò aspetto ,
Nè mosse collo , nè piegò sua costa .

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui lo strazio, e'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
El par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente teneto altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende'l sommo Duce.
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro'ntellatto, e s'altri no'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiosa la porta.
Allor, come di mia colpa componto,
Diss' io, ora direte a quel caduto
Che'l suo oato è coi vivi ancor congionto.
E s' io fo' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, ch' il feci ch' io pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi coo lui si stava.
Dissemi: quì con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così in andando,
Mi disse: perchè se' to sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al soo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qoi; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinaozi al dolce raggio
Di quella, il coi bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo,
Per un sentier; che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer soo lezzo. 45

ANNOTAZIONI.

Forse fui troppo molesto. *Parla Farinata Cittadino Fiorentino, il quale si unì ai Ghibellini a danno de' Guelfi suoi concittadini; egli opinò che l' anima umana perisse col corpo.* In soso. *In su.* A miei primi, ed a mia parte. *A miei antenati, ed al mio partito Ghibellino.* Un Ombra lungo ec. *L'anima di Cavalcante Cavalcanti.* Forse cui Guido vostro ec. *Guido figlio di Cavalcante, che per essersi dato alla filosofia disprezzò i Poeti; e forse anche Virgilio.* Così piena. *Così sodisfacente.* Lome. *Lume.* Quell' altro magnanimo. *Farinata.* Ma non cinquanta volte ec. *Ma non passeranno 50. plenilunj.* Regge. *Per reggi, ò duri a stare.* Arbia *Fiume di Tosca a.* El par, che voi veggiate ec. *Il senso si è „ Egli pare (se ben comprendo) che voi antivediate ciò che deve accadere, e non vediate il presente.* A quel caduto. *A Cavalcante.* Più avaccio. *Più in fretta.* Lo secondo Federico. *Federico Imp. figlio di Arrigo V.* E'l Cardinale. *Ottaviano Ubaldini fautore dei Ghibellini.* Di quella ec. *Cioè di Beatrice, che, come beata, in Dio vede tutto.* Fiede. *Qui vale per puntare, metter capo.*

ARGOMENTO.

Arrivano i Poeti sull' estremità del settimo cerchio, e si arrestano per il puzzo, che ne usciva. Dante vede la Sepoltura di Papa Anastagio, ed intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchj è punito il peccato della violenza, della fraude, e della usura. Indi gli dimanda, perchè nella Città di Dite non erano puniti i lussuriosi, gli avari, i prodighi, e gl' iracondi, e come l'usura non offenda Dio. Infine appressandosi l' aurora si mettono in cammino.

In sa l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del pazzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo
Sì, che s' usi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e più non fia riguardo.

Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi, ch'a ciò penso.
Figliool mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pieo di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingioria è il fine, ed ogoi fin cotale
O coo forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode e dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sotto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persooe,
In tre girooi è distinto, e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro, e io le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avero
Ruioe, incendi, e collette dannose:
Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormeoia
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in se mao violenta,
E ne' suoi beoi: o però nel secondo
Giroo convien, che senza pro si penta.

Qualunque prive se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piango là, dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodomma, e Cuorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lorduta.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e'l popol, che'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,

Perchè non dentro della città roggia
  Son ai puniti, se Dio gli ha in ira?
  E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
  Dissa, lo'ngegno tuo da quel, ch'e'suole?
  Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua etica pertratta
  Le tre disposizion, che'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
  Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
  Diss' io, là dove di', ch' usura offende
  La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
  Nota, non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prenda
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
  E se tu ben la tua fisica note,
  Tu troverai non dopo molte carte,

Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguaco,
Dispregia, poichè in altro pon la spene:
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

38

ANNOTAZIONI.

Anastasio Papa guardo. *Custodisco, cuopro Papa Anastasio. Quest' opinione di Dante, che Anastasio Papa fosse pervertito da Fotino eretico viene rigettata da molti Istorici.* S' ausi. *Si avvezzi.* Son costretti. *Stretti insieme.* Ed ogni fin cotale ec. *Vuol' intendere, che ogni ingiuria va a contristare alcuno, o con aperta violenza, o con occulta frode:* Si puone. *Per si può.* Colletto dannose. *Imposizioni dannose, pesanti.* Biscazza. *Giuoca il suo avere.* Caorsa. *Cahorsi città nella Guienna a tempi di Dante piena d' Usarai.* Non imborza. *Non accoglie dentro di se.* Questo modo di retro.

Quest' ultimo modo. Baratti. *Contratti illeciti, cioè compra o vendita di ciò, che devesi unicamente per giustizia*. Di che la fede spezial si cria. *D'onde si crea una special fidanza tra gli uomini*. Quai della palude pingue. *Fangosa, cioè gl'iracondi*. Che mena il vento. *Si sott' intende Quei, cioè i lussuriosi*. Che batte la pioggia. *I golosi*. E che s' incoutrau con si aspre lingua. *I prodighi, e gli avari*. Città roggia. *Città rossa, infocata*. La tua etica pertratta. *La morale (d' Aristotile da te studiata) discorre*. Vostr'arte a Dio quasi è nipota. *Cosi detto per analogia, perchè la natura procede da Dio, e l'arte dalla natura, ond' è nipote a Dio*. Prender sua Vita et avanzar. *Dalla natura, e dall'arte, ossia dal travaglio, convien ritrarre la sussistenza, e fare qualche avanzo*. E 'l Carro. *Il Carro di Boote, ossia l' Orsa maggiore*. Sovra 'l Coro giace. *Si vede tutto verso la parte donde spira il vento detto* Caurus, *cioè Ponente Maestro*.

ARGOMENTO.

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinoso, trovano, che v' era a guardia il Minotauro. Discendono quindi nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri. Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contro la vita, ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva:
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca,

Lo savio mio in ver lui gridò : forse
  Tu credi , che quì sia 'l Duca d'Atene ,
  Che su nel mondu la murte ti porse ?
Partiti , bestia , che questl non viene
  Ammaestrato dallu tua sorella ;
  Ma viensi per veder lo vostro pene .
Qual è quel toro , che si slaccia in quella ,
  Ch' ha rlcevuto gia 'l colpo mortale ,
  Che gir nun aa , ma quà e là saltella ;
Vid' io lu Minotauro far cotale .
  E quegli accurto gridò : corri al varco ,
  Mentre ch'è 'n furia è huon che tu ti cale.
Così prendemmo vla giù per lo scarcu
  Di quelle pietro , chu spesso moviensi ,
  Sotto l mie' piedl per lo nuovo carco .
Io gia pensandu ; e quei disse : tu pensi
  Forse a questa ruvina , ch' è guardata
  Da quell' ira bestlal , ch' iu ora spensi .
Or vo' , che sappi , che l' altra fiata ,
  Ch' iu discesi quaggiù nel basso 'nferno ,
  Questa roccia nun era ancor cascata .
Ma certu pocu pria [se ben discerno]
  Che venisso cului , che la gran preda
  Lovè a Dite del cerchio superno ,
Da tutte parti l' alta valle feda
  Tremò sì , ch' iu pensal , che l'universo
  Sentissu amor , per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso :
  Ed in quel punto questa vecchia ruccia ,
  Quì , ed ultrove più , fece riverso .

Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Ma fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrìo Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :
Chiron prese uno stralo , e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle .
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca ,
Disse a' compagni : siete voi accorti ,
Che quel di retro muove ciò , che tocca ?
Così non soglion fare i piè de' morti .
E'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti ,
Rispose : ben è vivo , e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia :
Necessità 'l c'induce , e non diletto .
Tal si partì da cantare alleluia ,
Che mi commise quest' uficio nuovo ;
Non è ladron , nè io anima fuia .
Ma per quella virtù , per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada ,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo.
E che ne mostri là dove si guada ,
E che porti costui in su la groppa ;
Ch' el non è spirto , che per l'aere vada .
Chiron si volse in su la destra poppa ,
E disse a Nesso : torna , e sì gli guida ,
E fa cansar , s' altra schiera s'intoppa .
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio ,
Ove i bolliti facean alte strida .
Io vidi gente sotto infino al ciglio :
E 'l gran Centauro disse : ei son tiranni ,
Che dier nel sangue , e nell'aver di piglio.

Quivi si piangon gli spietati danni :
  Quì v' è Alessandro , e Dionisio feru ,
  Che fe' Cicilia aver dulorosi anni .
E quulla fronte , ch' ha 'l pel così neru ,
  E' Azzuliuo ; e quell' altro , ch'è biondo,
  E' Ohizzo da Esti , il qual per vero
Fu spento dal figliastru su nel mondu .
  Allur mi volsi al Poeta , e quei disse :
  Questi ti sia or primo , ed iu secondo .
Poco più oltre 'l Centanru s' affisse
  Sovr' una gente , che 'nfino alla golu
  Purea , che di quel bulicame uscisse .
Mostrocci un'ombra dall' un canto sola ,
  Dicendo : colui fesse iu grembo a Dio
  Lo cuor, che'n su'l Tamigi ancor si cola .
Pui vidi genti , che fuori del rio
  Teneau la testa , e ancor tutto 'l casso :
  E di costoro assai riconobb' io .
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì , che copria pur li piedi :
  E quivi fu del fosso il uostro passo .
Siccome tu da questa parte vedi
  Lo bulicame , che sempre si scema ,
  Disse 'l Centauro , vogliu che tu credi ,
Che da quest' altra più e più giù prema
  Il fondo suo , infin che si raggiunge
  Ove la tirannia convieu che gema .
La divina giustizia di quà punge
  Quell' Attila , che fu flagello in terra ,
  E Pirro , e Sesto ; ed in eterno munge

Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo
Che fecero alle strade tanta guerra;
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo. 46

ANNOTAZIONI.

Quel ch' iv' er' anco. *Il Minotauro*. Burrato. *Rupe, luogo scosceso*. Falsa vacca. *Vacca simulata, artificiale*. Duca d' Atene. *Teseo*. Colui che la gran preda. *Gesu Cristo, che tolse a Lucifero le anime del Limbo*. Mi tentò. *Mi toccò leggermente*. Al petto si mira. *Significa esser cogitabondo*. Quel di retro. *Cioè Dante*. Ove le due nature ec. *D' Uomo, e di cavallo sono congiunte*. Tal si partì. *Beatrice partita dal Paradiso*. Non è ladron ec. *Cioè questo, ch'è meco non è Ladrone, nè io sono anima furace*. A pruovo. *Appresso*. Cicilia. *Per Sicilia*. Colui fesse ec. *Allude a Guido Conte di Monforte, che in Viterbo nella Chiesa, mentre si faceva l'elevazione della S. Ostia, uccise con una stoccata nel cuore Arrigo, nipote di Arrigo III. Ed allude alla colonna eretta a capo del ponte sul Tamigi ove in una coppa d' oro fu riposto il cuore d' Arrigo*. Rinier da Corneto ec. *Ambedue famosi Assassini, sebbene il secondo fosse della nobil famiglia de' Pazzi Fiorentini*.

ARGOMENTO.

Entrato Dante nel sec. girone vede i violenti contra loro stessi trasformati in aspri tronchi su cui le Arpie fanno nido, ed i violenti a danno de' loro beni inseguiti da nere e bramose cagne, tra quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Da Pier delle Vigne intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformino in que' tronchi. Ode in fine da un Fiorentino le calamità della patria, e come da se appiccossi.

Non era ancor di là Nesso arriveto,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'ovolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina, e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre
Fanno lamenti in se gli alberi strani.

E 'l buon maestro : prima che più entre ,
Sappi , che se' nel secondo girone ,
Mi cominciò a dire , e sarai , mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione .
Però riguarda ben se vederai
Cose , che daran fede al mio sermone .
Io sentia già d' ogni parte trar guai ,
E non vedea persona che 'l facesse :
Perch' io tutto smarrito m' arrestai .
Io credo , ch' ei credette , ch' io credesse ,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente , che per noi si nascondesse :
Però , disse 'l maestro , se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante ;
Li pensier , ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor pors' io la mano un poco avante ,
E colsi un ramicello d' un gran pruno ,
E 'l tronco suo gridò perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno ,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi ?
Non hai tu spirto di pietate alcuno ?
Uomini fummo , ed or sem fatti sterpi :
Ben dovrebb' esser la tua man più pia ,
Se state fossim' anime di serpi .
Come d' un stizzo verde , che arso sia
Dall' un de' capi , che dall' altro geme ,
E cigola per vento che va via ;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole , e sangue : ond' io lasciai la cima
Cadere ; e stetti come l' uom che teme .

S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi feco
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch' ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia:
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: se l' nom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti pieccia
Di dirne, come l' anima si lega,
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte anima l' feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia, come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra.
L' arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch' nom si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascun al prun dell' ombra sua molesta:
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro un volesse dirn;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode la bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Iacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mio frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case. 50

ANNOTAZIONI.

Si faran monchi. *Si dilegueranno*. Io son colui ec. *Pier delle Vigne Cancelliere di Federico II. Imp.* La moretrico. *L' invidia*. Occhi putti. *Lascivi*. Lano. *Senese, il quale avendo rovinate le cose sue, più tosto che vivere in miseria, si gittò disperato fra i nemici alla Pieve del Toppo per farsi, come fece, uccidere*. Io fui della Città ec. *Di Firenze, ch'elesse il Battista per Protettore in luogo di Marte*. Io fei giubbetto ec. *Mi appiccai alle travi del soffitto*; gibet *in francese significa forca*.

ARGOMENTO.

Giungono i Poeti al terzo girone sul di cui principio è una campagna di cocente arena. I violenti contra Iddio, contra la natura, e contra l' arte sono qui tormentati da fiamme ardentissime che li piovono addosso. Fra i primi Dante vede Capaneo: Quindi trova un fiumicello di sangue, ed appresso una Statua, dalla quale esso nasce insieme con gli altri tre infernali fiumi.

Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E tendelle a colui, ch' era già fioco:
Indi venimmo al fino, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifester le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa;
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che da' piei di Caton già fu oppressa:

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.
Quella, che giva intorno, era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eterniale ardore:
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto 'l focile a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da se l' ardura fresca.
Io cominciai: maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci:

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'nceudio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò, quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì com' el fece alla pugna di Flegra:
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra:
Allora 'l duca mio parlò di forza,
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette Regi,
Ch'assiser Tebe;ed ebbe,e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi.
Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti,

Tacendo divenimmo, là 've spiccia
  Fuor della selva un picciol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce 'l ruscello,
  Che parton poi tra lor le peccatrici;
  Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
  Perch' io m' accorsi, che il passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
  Posciachè noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
  Notabile, com' è 'l presente rio,
  Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
  Perch' io pregai, che mi largisse 'l pasto,
  Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siedo un paese guasto,
  Diss' egli allora, che s' appella Creta,
  Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
  D' acqua, e di frondi, che si chiama Ida;
  Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
  Che tien volto le spalle inver Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio.

La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi inginso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta'n su quel, più che'n sull'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai, però quì non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai, che'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè, se cosa n' apparisco nuova,
Non dee eddur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè, che dell' un taci,
E l' altro di che si fa d' este piova?
In tutte tuo question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne, 47

ANNOTAZIONI.

Landa. *Pianura.* A randa a randa. *Rasente rasente.* Che da piei di Caton. *Vuol esprimere le arene libiche calcate da Catone.* Scalpitar. *Calcar co' piedi marciando.* Che 'l maturi? *Che gli tolga la durezza.* A muta a muta. *A vicenda.* Là've spiccia. *La ove sgorga.* Quale dal bulicame ec. *Forse a tempi di Dante presso il bullicame di Viterbo esisteva qualche postribolo.* Mi largisse 'l pasto ec. *Intendi per metafora, che gli spiegasse la cagione di ciò, a cui l'aveva invogliato.* Un gran veglio. *Il Tempo figurato in una statua composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori.* Doccia. *Condotto.* Pure a questo vivagno. *Solamente a questa ripa.* Là dove vanno l' anime ec. *Cioè nel Purgatorio, ove sentono eccitarsi il pentimento giustificante.*

ARGOMENTO.

Innoltratisi i due poeti nel novo girone, e allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva vedere, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contra natura; tra'quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen' porta l' un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, cho dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè'l mar si fuggia,
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli;
Tutto che nè si alti, nè si grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando incontrammo d' animo una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna ;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia ,
Come vecchio sartor fa nella cruna .
Così adocchiato da cotal famiglia ,
Fui conosciuto da un , che mi prese
Per lo lembo , e gridò : qual maraviglia ?
Ed io , quando 'l suo braccio a me distese ,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto ,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto :
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi : siete voi quì ser Brunetto ?
E quegli : o figliuol mio , non ti dispiaccia ,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui : quanto posso , ven' preco :
E se volete , che con voi m' asseggia ,
Farò , se piace a costui , che vo seco .
O figliuol , dissa , qual di questa greggia ,
S' arresta punto , giace poi cent' anni
Senza arrostarsi , quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre : i' ti verrò a' panni ,
E poi rigiugnerò la mia masnada ,
Che va piangendo i suoi eterni danni .
Io non osava scender della strada ,
Per andar par di lui ; ma 'l capo chino
Tenea , com' uom che riverente vada .
Ei cominciò : qual fortuna , o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena ?
E chi è questi che mostra 'l cammino ?

Lassù di sopra in la vita serena,
  Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
  Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina lo volsi lo spalle:
  Questi m' apparve, tornand' io in quella,
  E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a mo: se tu segui tua stella,
  Non puoi fallire a glorioso porto;
  Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
  Veggendo 'l cielo a te così benigno,
  Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
  Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
  Gente avara invida e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba;
  Che l' una parte e l' altra avranno fame
  Di te: ma lungi fia dal bocco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane stramo
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman, che vi rimaser, quando
  Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

Sa fosse pieno tutto 'l mio dimando ;
  Risposi io lui , voi non saraste ancora
  Dall' umana natura posto in bando :
Che in la mente m'è fitta , ed or m'accuora,
  La cara e buona immagine paterna
  Di voi nel mondo , quando ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate , come l' uom s' eterna :
  E quant' io l' abbo in grado mentr'io vivo
  Convien che nella lingua mia si scerna .
Ciò che narrate di mio corso scrivo ,
  E serbolo a chiosar con altro testo
  A donna , che 'l saprà , s' a lei arrivo .
Tanto vogl' io , che vi sia manifesto ,
  Pur che mia coscienza non mi garra ,
  Ch' alla fortuna , come vuol , son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra :
  Parò giri fortuna la sua ruota ,
  Come le piace , e 'l villan la sua marra .
Lo mio maestro allora in su la gota
  Destra si volse 'ndietro , e riguardommi:
  Poi disse : ben ascolta , chi la nota .
Nè per tanto di men parlando vommi
  Con ser Brunetto , e dimando , chi sono
  Li suoi compagni più noti e più sommi .
Ed egli a me : saper d' alcuno è buono ;
  Degli altri fia laudabile tacerci ,
  Che 'l tempo saria corto a tanto suono .
In somma sappi , che tutti fur cherci ,
  E letterati grandi , e di gran fama ,
  D' un medesmo peccato al mondo lerci .

Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigne brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione;
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro, [gio.
Nel quale io vivo ancora; e più non chegg-
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde:
41

ANNOTAZIONI.

Aduggia. *Adombra l' aria.* Tra Guzzante e Bruggia, temendo il fiotto. *Tra Guzzante e Bruges, temendo la marea.* Anzi che Chiarentana. *Parte dell' Alpi per lo più coperta di nevi, ove nasce la Brenta.* Senza arrostersi. *Senza potersi volgere.* Il feggia. *Lo ferisca.* Ti verrò a panni. *Ti verrò appresso.* E riducemi a ca. *E riconducemi a casa.* Lazzi. *Acerbi, aspri.* Ti forbi *Ti purghi.* Se fosse pieno tutto 'l mio dimando. *Se tutte le mie preghiere fossero esaudite.* Di mio corso. *Di mie venture.* A Donna. *A Beatrice.* Non mi

garra. *Non mi rimproveri.* Tale arra. *Qui significa tal predizione.* Tutti fur cherci. *Il P. Lombardi per Cherci intende Scolari, appoggiandosi all' autorità del Dufresne Gloss.* Lerci. *Lordi, imbrattati.* E vedervi, s'avessi avuto di tal tigna ec. *Devi costruire ed intendere così ,,E se avessi avuto brama di tal noja in veder costoro, potevi vedervi colui (cioè Andrea de' Mozzi Fior.) che dal Papa fu trasferito dal Vescovado di Firenze, ove passa l'Arno, al Vescov. di Vicenza, dove passa il Bacchiglione, e che ivi cessò di vivere ,,* 'L mio Tesoro. *Il libro di Ser Brunetto intitolato Tesoretto.* E parve di coloro, cha corrono a Verona ec. *Allude al costume, che allora usava in Verona, di correre la prima Domenica di quaresima, per vincere un Palio di drappo verde.*

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo, ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva noll'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l'aria una mostruosa, ed orribile figura.

Già era in loco, ove s'udìa 'l rimbombo
Dell' acqua, cho cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' aruie fanno rombo:
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d' una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro:
Veulan ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men'duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse 'l viso ver me; o ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese.

5

E se non fosse il fuoco, che saette
La natura del luogo, i' direi,
Che meglio stesse a te, ch'a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristammo, ei
L'antico verso: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.
E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo piegbi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno fregbi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch' appresso me la rena trita,
E' Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.

S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
  Gittato mi sarei tra lor disotto,
  E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
  Vinse paura la mia buona voglia,
  Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
  La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
  Parole, per le quali io mi pensai,
  Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
  L' ovra di voi, e gli onorati nomi
  Con affezion ritrassi, ed ascoltai:
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
  Promessi a me per lo verace duca:
  Ma fiun al centro pria convien che tomi.
Se lungamente l' anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli allora,
  E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, dì, se dimora
  Nella nostra città, sì come suole,
  O se del tutto se n' è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
  Con noi per poco, e va là co i compagni,
  Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
  Orgoglio, e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Così gridai con la faccia levata :
E i tre , che ciò inteser per risposta ,
Guatar l'un l'altro , come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa ,
Risposer tutti , il soddisfare altrui ,
Felice te , che sì parli a tua posta .
Però se campi d' esti luoghi bui ,
E torni a riveder le belle stelle ,
Quando ti gioverà dicere i' fui ,
Fa che di noi alla gente favelle :
Indi rupper la ruota , ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle .
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così , com' ei furo spariti :
Perchè al maestro parve di partirsi .
Io lo seguiva , e poco eravam iti ,
Che 'l suon dell' acqua n'era sì vicino ,
Che per parlar saremmo appena uditi .
Come quel fiume , ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Apennino ,
Che si chiama Acquacheta suso , avante
Che si divalli giù nel basso letto ,
E a Forlì di quel nome è vacante ,
Rimbomba là sovra San Benedetto ,
Dall' alpe per cadere ad una scesa ,
Dove dovria per mille esser ricetto .
Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta ,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa .

Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Si come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giusa in quell' alto burrato.
Ei pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma perentro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò, ch'io attendo; e che'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
De'l'uom chinder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma quì tacer nol posso: e per le note
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l' ancora, ch'aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che'n su si stende, e da piè si rattrappa. 45

ANNOTAZIONI.

Simile a quel che l'arnie ec. *Simile al rombo che fanno gli sciami delle Api.* Sostati. *Fermati.* Terra prava. *Firenze.* Ei l' antico verso. *Eglino l'antico lamento.* E se miseria d' esto loco ec. *Deve costruirsi ed intendere così ,, Ecominciò l'uno, se miseria d' esto loco sollo (non rassodato) ed il viso tinto, e brollo (abbrustolito ò pelato dalle scottature) rende in dispetto, cioè, spregievoli noi, e nostri preghi, la fama nostra ec. ,,* Gualdrada. *Figlia di Bellincion Berti caualier Fior. di rara bellezza e modestia, dalla quale maritata al Conte Guido, nacquero Guglielmo e Ruggieri, e di Ruggieri Guidoguerra.* Tegghiaio Aldobrandi. *Fu costui degli Adimari e sconfortò i Fiorentini all' impresa contra i Senesi, non fù accettato il suo consiglio e ne seguì l' infelice rotta d' Arbia, per cui dice, che i Fiorentini dovrebbero aver cara la sua voce.* Jacopo Rusticucci. *Ricco cavaliere, che per essersi imbattuto in una moglie ritrosa s' indusse a viver solo, ed a far quello per cui fu dannato all' Inferno.* Lascio lo fele. *Il vizio ò l' amarezza dell' Inferno.* Che tomi. *Che discenda.* Tomare vale *cadere a capo in giù.*

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi su la riva, che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui, ed egli seguita piu oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, cioè di quegli che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso, e'l petto, ed ambedue le coste
Dipiato avea di nodi e di rotelle.

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti sema,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse: or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà, di là soccorrieu con le mani,
Quando a'vapori, e quando al caldo suole.
Non altrimenti fan di state i cani
Or co' piedi, or col ceffo, quando morsi
Da' pulci son, da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, a certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse. che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.

Ed io temendo, nol più star cruciesse
Lui, che di poco star m'avea ammonito;
Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir; ma la voce non venne,
Com' io credetti, fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le rote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' el tutto si sentì a giuoco,
Là v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quelle tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
  Quando Fetonte abbandonò gli freni,
  Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse,
Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la caldata cera,
  Gridando il padre a lui, mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
  Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
  Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
  Se non ch' al viso, e disotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio:
  Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
  Perocch' io vidi fuochi, e sentì pianti;
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no l' vedea davanti,
  Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
  Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
  Che, senza veder logoro o uccello,
  Fa dire al falconiere oimè tu cali,
Discende lasso onde si muove snello
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
  A piede a piè della stagliata rocca,
  E' discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca. 45

ANNOTAZIONI.

Ecco la Fiera. *Suppone che sia l' immagine della fraude*. Burchi. *Barchette da remo*. Lurchi. *Golosi bevitori ec.* Lo bevero s' assetta. *Il Castoro s'appiatta*. Propinqua al luogo scemo. *Sull'ordo dell'infernal buca*. Vedi la lor mena. *La lor condizione*. Ch' avea certo colore. *Riferisce all' arme coi propri colori di ciascuna famiglia*. In una borza gialla ec. *Accenna la Famiglia Gianfigliazzi Fior. che portava un Lione azurro in campo giallo*. Come sangue rossa ec. *Arma della Famiglia Vbbriachi Fior*. Scrofa azurra. *Arma de' Scrovigni Famiglia Padov.* Vitaliano. *Vitaliano del Dante Padovano Usurajo allora vivente*. Il cavalier sovrano. *Gio: Bujamonte insigne Usurajo, che nell' arme avea tre rostri d'uccello.* L' ribrezzo. *Per il ribrezzo*, Si sentì a giuoco *A tiro di voltarsi ovunque gli piaceva*. Perchè'l Ciel... si cosse *Allude alla favola, che la via lattea sia quella parte del Cielo cotta dal Sole precipitante*. Se non ch'al viso, e disotto mi venta. *Se non che al vento, che percoteva il viso, e sentiva al di sotto*. Logoro. *Pezzo di cuojo con penne à guisa di ala, con che si richiama il falcone*

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito, e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di frandolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina inducendola a soddisfare o a se medesimi, o ad altrui: e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demoni: l'altra e degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la corchia, che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura:

Tale immagine quivi facean quelli:
  E come a tai fortezze da' lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
  Movien, che ricidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo, che tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiana scossi
  Di Gerion trovammoci: e 'l Poeta
  Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi,
Alla man destra vidi nuova pièta,
  Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori:
  Da mezzo in quà ci venian verso 'l volto;
  Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
  L' anno del giubbileo, su per lo ponte,
  Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
  Verso 'l castallo, e vanno a santo Pietro:
  Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di quà, di là, su per lo sasso tetro
  Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
  Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
  Alle prime percosse! e già nessuno
  Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
  Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
  Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo i piedi affisi :
E 'l dolce duca meco si ristette ,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi :
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso , ma poco gli valse ;
Ch' io dissi: tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false ,
Venedico se tu Caccianimico ;
Ma che ti mena a sì pungenti salse ?
Ed egli a me : mal volentier lo dico ;
Ma sforzami la tua chiara favella ,
Che mi fa sovvenir del mondo antico :
I' fui colui , che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese ,
Come che suoni la sconcia novella .
E non pur io quì piango Bolognese :
Anzi n' è questo luogo tanto pieno ,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa , tra Savena e 'l Reno :
E se di ciò vuoi fede , o testimonio ,
Recati a mente il nostro avaro seno .
Così parlando , il percosse un demonio
Della sua scuriada , e disse , via
Ruffian , quì non son femmine da conio ;
Io mi raggiunsi con la scorta mia :
Poscia con pochi passi divenimmo ,
Dove uno scoglio della ripa uscia .
Assai laggieramente quel salimmo ,
E volti a destra su per la sua scheggia ,
Da quella cerchie eterne ci partimmo .

Quando noi fummo là, dove el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duce disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scheccia.
E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande, che viene;
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Iason, che per cuore, e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinette,
Che prima l' altre avea tutte ingannate:
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se assanna.
Già eravam là ve lo stretto calle
Con l' argine secondo e' incrocicchia,
E fa di quello ed un altr' arco spalle.

Quindi sentimmo gente, che si elecchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovraste.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:

Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose;
E quinci sien le nostre viste sazie. 45

ANNOTAZIONI.

Vaneggia. *Si apre, fa il luogo vano.* In dieci valli. *In dieci argini, bastioni dal lat.* vallum Levar le berze. *Espressione lombarda, vale alzar le gambe per affrettar la fuga.* Se le fazion che porti. *Se le fattezze che hai.* Venedico... Caccianimico *Bolognese, che per denari prostituì Ghisola sua sorella ad Obizo da Este Signor di Ferrara.* Sipa. *Usano i Bolognesi in vece di sia.* Scuriada. *Sferza di cuojo.* Femmine da conio. *Femine venali.* Dove el vaneggia. *Dove egli (quello scoglio) è vuoto, forma arco.* Attienti, e fa che feggia ec. *Ttrattienti, e fa che ferisca in te lo sguardo di questi altri ec.* Che 'n se assanna. *Che afferra colle zanne, (qui vale) stringe, tormenta.* Si nicchia. *Si lagna con voce sommessa.* Grommate d' una muffa. *Incrostate di una muffa.* Facea suffa ec. *Urtava la vista e l' odorato.* Che dagli uman privati parea moseo. *Che pareva calato colà giù da tutti i cessi del mondo.* Ed or s' accoscia ec. *Atti meretricj.*

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia dove i Simoniaci soffron la pena di esser fitti in certi fori con la testa in giù, altro non apparendo che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Al fondo della bolgia Dante trova Papa Nicolò III., e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè alcuni scrivano, che Nicolò III. di Casa Orsini fosse un degno Pontefice). In fine per la stessa via ond' era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l' arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

I' vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi, nè maggiori.
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava:
E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose nute
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu voi, che ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace,
Tu se' signore, e sai, ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel, che si piangea con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, qual son color, che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi
Ed io risposi come a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia, ti val cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e quì me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri trotti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui quì troppo folle:
Ch' io pur risposi lui, a questo metro,
Deh or mi dì quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non, viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri tolsero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

Io userei parole ancor più gravi ;
  Che la vostra avarizia il mondo attrista ,
  Calcando i buoni, e sollevando i pravi .
Di voi pastor s'accorse il Vangelista ,
  Quando colei , che siede sovra l' acque ,
  Puttaneggiar co' regi a lui fu vista :
Quella , che con le setta teste nacque ,
  E dalle diece corna ebbe argomento ,
  Fin cha virtute al suo marito piacque :
Fatto v' avete Iddio d' oro e d' argento :
  E che altro è da voi all' idolatra ,
  Se non ch' agli uno , e voi n' orate cento ?
Ahi Costantin , di quanto mal fu matre ,
  Non la tua conversion , ma quella dote
  Che da te prese il primo ricco patre !
E mentre io gli cantava cotai noto ,
  O ira ; o coscienza , che 'l mordesse ,
  Forte spingava con ambo le piote .
Io credo ben , ch' al mio duca piacesse ,
  Con sì contenta labbia sempre atteso
  Lo suon delle parole vere espresse .
Però con ambo le braccia mi prese ,
  E poi che tutto su mi s' ebbe al petto ,
  Rimontò per la via , onde discese .
Nè si stancò d' avermi a se ristretto ,
  Si men portò sovra 'l colmo dell' arco ,
  Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente pose il carco ,
  Soave per lo scoglio sconcio ed erto ,
  Che sarebbe alle capre duro varco ,
Indi un altro vallon mi fu scoverto . 44

ANNOTAZIONI.

Nel mio bel San Giovanni. *Accenna la Chiesa di tal Santo in Firenze qual'era al suo tempo*. Rupp' io per un. *Narra il Poeta di aver rotto uno di quei Battisterj per salvare un fanciullo, che vi era caduto*. Strambe. *Per funi*. A mano stanca. *A mano sinistra*. Sì piangea con la zanca. *Dava segni di dolore col dibatter le gambe*. Come 'l frate che confessa. *Riferisce all'uso che avevano i frati nel confessare gli Assassini, di abbassare l'orecchio alla buca, nella quale eran fitti col capo all' ingiù per ascoltarli, ed all'astuzia di quegl'infelici di richiamarli, onde i carnefici sospendessero di gittar loro terra addosso, e così frapporre indugio alla morte.* Bonifazio. *Il Papa Bonifazio VIII.* Torre a inganno la bella donna. *Sposarti la Chiesa con inganno (intendi) fatto a S. Pier Celestino*. Fui figliuol dell' Orsa. *Parla di Nicola III. degli Orsini.* Che su l' avere ec. *Che nel mondo il denaro, e nell' inferno me stesso sepellii*. Verrà colui. *Bonifazio VIII.* Un pastor senza legge. *Clemente V. di Guascogna*. L'anima ria. *Giuda*. Spingava con ambe le piote. *Guizzava con ambe le piante de' piedi fuori della buca.* Si men portò. *Sinchè mi portò.*

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta della pena di coloro, che vivendo, ebbero presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasìa
  Si travolse così alcun del tutto :
  Ma io nol vidi , nè credo che sia .
Se Dio ti lasci , lettor , prender frutto
  Di tua lezione , or pensa per te stasso ,
  Com' io potea tener lo viso asciutto ,
Quando la nostra immagine da presso
  Vidi sì torta , che 'l pianto degli occhi
  La natiche bagnava per lo fesso .
Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi
  Del duro scoglio , sì che la mia scorta
  Mi disse : ancor so' to dagli altri sciocchi?
Qui vive la pietà , quand' è ben morta .
  Chi è più scellerato di colui ,
  Ch' al giudicio divin passion comporta ?
Drizza la testa , drizza , e vedi a cui
  S' aperse , agli occhi de' Teban , la terra ;
  Perchè gridavan tutti , dove rui
Anfiarao ? perchè lasci la guerra ?
  E non restò di ruinare a valle ,
  Fino a Minos , che ciaschduno afferra .
Mira , ch' ha fatto petto delle spalle :
  Perchè volle veder troppo davanta ,
  Dirietro guarda , e fa ritroso calle .
Vedi Tiresia , che mutò sembiante ,
  Quando di maschio femmina divenne ,
  Cangiandosi le membra tutte quante :
E prima poi ribatter le convenne
  Li duo serpenti avvolti , con la verga ,
  Che riavesse le maschili penne .

Aronta è quel, ch' al ventre gli s' atterga,
  Che ne' monti di Luni, dove ronca
  Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
  Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
  E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
  Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
  E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
  Poscia si pose là, dove nacqu' io;
  Onde no poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
  E veone serva la città di Baco,
  Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
  Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna,
  Sovra Tiralli, ed ha nomo Benaco;
Per mille fonti credo e più si bagna,
  Tra Garda e val Camonica, Pennino
  Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
  Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
  Segnar poria, se fesse quel cammino:
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
  Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
  Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
  Ciò, che'n grembo a Benaco star non può,
  E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l' acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che trnova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Qnindi passando la vergine crnda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nnda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l lnogo prima elesse,
Mantova l' appellar, senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tn mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io · maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi dolla gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Che solo a ciò la mia mente rifiede.

Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedìa in alcun loco,
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdeote,
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malìe con erbe e con immago.
Ma vieni omai, che già tiene 'l confine
D' amendue gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 43

ANNOTAZIONI.

Al Passo che fanno le letane. *A passo da Processione.* Al principio del casse. *Al principio del busto, cioè era travolto tutto il*

collo. Dove rui. *Per ruini, precipiti*. Le maschili penne. *Le membra maschili*. Aronta è quel. *Indovino celebre della Toscana, che abitò ne' monti di Luni sopra Carrara*. La Città di Baco. *Tebe patria di Bacco*. Mette co'. *Mette capo, sbocca*. Lama. *Lacuna*. La vergin crnda. *Cioè Manto, che chiama crudele perchè imbrattavasi di uman sangue*. Suo corpo vano. *Vuoto, senz' anima*. La mattìa da Casoladi da Pinamonte ec. *Allude Virgilio all' astuzia di Pinamonte da Buonacossi Mantovano, il quale persuase allo sciocco Alberto da Casoladi, in allora Signore di Mantova, di esiliare dalla Città molti Nobili per cattivarsi l'affezione del Popolo; la qual cosa mandata ad affetto, Pinamonte col favore appunto del Popolo, tolse la Signoria a' Casoladi, ed occupò la Tirannide della Città*. Carboni spenti. *Metafora di niuna attività*. Rifiede. *Mira*. Tragedìa. *Deve intendersi l' Eneide di Virgilio, che parla degli auguri Calcanta ed Euripilo*. Asdente. *Ciabattino di Parma*. Già tiene 'l confine. *Intende la Luna (alludendo alla favola del volgo, che le sue macchie rappresentino Caino, il quale inalzi una forcata di spine) che stà per tramontare e tocca il mare sotto Siviglia*. Introcqne. *Vocabolo fiorentino, che vale*., *Tratanto*, *e deriva dal latino* inter hoc.

ARGOMENTO.

In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj, ai quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.

I vedea lei, ma non vedeva in essa
  Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
  E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
  Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
  Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
  Di veder quel, che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia 'l partire;
  E vidi dietro a noi un Diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiere!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo.
  Carcava un peccator con ambo l' anche,
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
  Ecco un degli anzian di santa Zita:
  Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
  Ogni uom v'è barattier, fuor che Bontaro:
  Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
  Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
  Gridar, qui non ha luogo il santo Volto:

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio :
Però se tu non vuoi de' nostri graffi ,
Non far sovra la pegola soverchio .
Poi l' addentar con più di cento raffi
Disser , coverto convien che qui halli ,
Sì che , se puoi , nascosamento accaffi .
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin , perchè non galli.
Lo buon maestro : acciocchè non si paia ,
Che tu ci sii , mi disse , giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia
E per nulla offension , che mi sia fatta ,
Non temer tu , ch' i ho le cose conte ,
Perch' altra volta fui a tal baratta .
Poscia passò di là dal cò dal ponte ,
E com' ei giunse in su la ripa sesta ,
Mestier gli fu d' avor sicura fronte .
Con quel furore , e con quella tempesta ,
Ch' escono i cani addosso al povarello ,
Che di subito chiede , ove s' arresta :
Usciron quei di sotta 'l ponticello ,
E volser contra lui tutti i roncigli ;
Ma ei gridò : nessun di voi sia fello .
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli ,
Traggasi avanti l' un di voi , che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli .
Tutti gridaron , vada Malacoda ;
Perch' un si mosse,e gli altri stetter fermi,
E venne a lui , dicendo , ch' egli approda?

Credi tu Malacoda quì vedermi
  Esser venuto, disse 'l mio maestro,
  Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
  Lasciami andar, che nel cielo è voluto
  Ch' io mostri altrui questo cammin silve-
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto (stro.
  Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
  E disse agli altri, omai non sia ferito.
E 'l duca mio a me: o tu, che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
  Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
  E i diavoli si fecer tutti avanti,
  Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
  Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
  Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
  Lungo'l mio duca, e non torceva gli occhi
  Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
El chinavan li raffi: e vuoi ch' i 'l tocchi,
  Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
  E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
  Col duca mio, si volse tutto presto
  E disse, posa posa Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
  Scoglio non si potrà; perocchè giace
  Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:

E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via fa:
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacano,
E Farfarello, e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè maestro, che è quel, ch' io veggio,
Diss' io? deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' ei digrignan li denti:
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro vòlta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca par cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta. 46

ANNOTAZIONI.

Terzeruolo. *Vela minore.* Artimon. *Vela maggiore.* Ma che. *Fuor che.* Malebranche. *Nome generale de' Demonj di quella fossa de' barattieri.* Un degli anzian di Santa Zita. *Uno del primo magistrato della Città divota di S. Zita, cioè, di Lucca.* Fuor che Bonturo. *Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati il peggiore fra tutti gli altri Barattieri, quel* fuor che *è detto per ironia.* Del no per li denar ec. *A forza di denaro il no diviene sì, ch'è quanto ,, si fa del vero falso, e del falso vero.* Tornò su convolto. *Tornò a galla curvato in arco a guisa di chi fa devota orazione, onde i Demonj* Gridar, qui non ha luogo il santo Volto. *L'Immagine del Redentore venerata in Lucca.* Non far sovra la pegola soverchio. *Non venire a galla.* Nascosamente accaffi. *Inguanta l' altrui di nascosto.* Non gelli. *Sincope di galleggi.* A tal baratta. *A tal contrasto.* Caprona. *Castello de' Pisani sull' Arno; allude al timore de' fanti lucchesi che sortirono di là prigioneri di guerra.* Gliele accocchi. *Glielo attacchi, intendi il raffio, ossia uncino.* Mille dugento ec. *Allude al terremoto seguito nella morte del Redentore.* Se ne sciorina. *Se n'esce all' aria fuor della pece.* Li lessi dolenti. *Li sciaurati che si lessano, per si cuocono.*

ARGOMENTO.

Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor repubblica, in questo segue di quelli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli da contezza degli altri; ed infine racconta l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutti i Demonj.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni.
Nè nave a segno di terra o di stella:
Noi andavam con li dieci dimoni:
[Ahi fiera compagnia!] ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

5

Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno.
Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s appressava Barbariccia,
Così si ritenean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

Lo duca mio gli si accostò allato,
  Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose,
  Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
  Che m' avea generato d' un ribaldo,
  Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon Re Tebaldo:
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
  D' ogni parte una sanna, come a porco,
  Gli fe sentir, come l' una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto il sorco;
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: state in là, mentr' io lo 'nforco:
Ed al maestro mio volse la faccia:
  Dimandal, disse, ancor, se più disii
  Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: dunque or dì degli altri rii:
  Conosci tu alcun che sia Latino
  Sotto la pece? e quegli: io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino;
  Così foss' io ancor con lui converto,
  Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, troppo avem sofferto
  Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
  Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Dragbignazzo anche i volle dar di piglio
  Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
  Si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di, che facesti, per venire a proda;
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fo' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' o' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O mo, vedeto l' altro, che digrigna:
Io direi anche; ma io temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien lo male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman dalle lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso
Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse; odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son lo troppo,
Quand'io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermo le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
Ma poco i valse, che l' ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna sù cruciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.

E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l' ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fa volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati. 50

ANNOTAZIONI.

Stormo. *Zuffa*. Gir Gualdane. *Scorrerie, che si fanno a cavallo sul territorio nemico*. Ferir torneamenti. *Armeggiare, ed incontrarsi con le lancie*. Cenni di Castella. *Fumate di giorno, Fuochi di notte*. Cennamella. *Strumento da fiato per istrumento in genere, e per indicarne uno stravagante*. Pure alla pegola ec. *Per altro io faceva attenzione alla sola bollente pece, ov' erano i barattieri*. S' argomentin. *Si preparino*. Spiccia. *Fugge*. Spicciare *propriamente dicesi dello*

svanire de' liquori all' aperture delle caraffe. Gli arronciglio. *Gli aggrappò coll'uncino.* Io fui del Regno ec. *Fu costui Giampolo ò Ciampolo figlio di gentil donna: ma il padre* ribaldo distruggitor di se ec. *lo lasciò miserabile, onde la madre lo pose al servizio di un Barone del Re Tebaldo di Navarra, e quindi passò famiglio del Sovrano stesso. In corte però abusando del favore sovrano si pose a* far baratteria, *e quindi ec.* Mentr' io lo 'nforco. *Inforcare val communemente prendere colla forca, quì però par che il contesto richieda doversi intendere ,, mentre io lo tengo stretto fra le braccia ,,* Con mal piglio. *Con minaccioso sguardo.* Frate Gomita. *Questi di Nazione Sardo (e però rispose Ciampolo* da un che fu di là vicino *ai latini) guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa governatore o presidente di Gallura ne abusò all' eccesso con vender cariche, uffici, e con altre frodi e trappolerie. La Sardegna era allora de' Pisani, che ne divisero il governo in quattro giudicati cioè di Logodoro, Callari, Gallura, e Alborea.* Ciascun se ne loda. *Ciascun de' nemici di Nino si loda di fra Gomita perchè li favorì in danno del suo Signore.* Lasciolli di piano. *Lasciolli senza gastigo.* Usa con esso ec. *Confabula con*

esso Michel Zanche, *che dicesi essere stato Siniscalco del Re Enzo, e che a furia di frodi e baratterie divenisse Signore di Logodoro.* Ma stien le male branche un poco in cesso. *Ma tieni un poco in ritiro le unghiate zampe.* Lascisi 'l collo. *Si lasci la sommità del Monte.* Lo Navarese. *Ciampolo.* Di colpo fu compunto. *Di botto rimase contristato.* Ma quei più eo.. *Cioè Alichino che persuase gli altri Demonj di lasciare Ciampolo in libertà.* Lo caldo sghermitor subito fue.. *Il caldo della bollente pece fu causa che di subito si sghermissero.* Verso gl'impaniati. *Verso gl'impegolati.*

ARGOMENTO

Descrive la persecuzione dei Demonj, e come fu salvato da Virgilio. Tratta della Sesta bolgia, ove pone gl' ipocriti, la di cui pena è di vestire gravissime cappe, e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre intorno la bolgia. Tra costoro trova Catalano, e Loderingo frati Bolognesi.

Taciti soli, e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi
Sono schermiti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo, che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.

Già mi sentìa tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: maestro, se non celi
Te o mo tostamento, io pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: s' io fossi d'impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compiò di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' a romore è deste,
E vede presso a se le fiamme accese;
Che prende'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camiccia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di molin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,

Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto;
Che l' alta-providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: fa che tu trovi
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca,
E l' occhio sì in andando intorno muovi.
Ed un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:

Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi;
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola;
Poi si volsero in se, e dicean seco;
Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch' al colleggio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li posi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

Io cominciai : o frati , i vostri mali :
Ma più non dissi ; ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali .
Quando mi vide , tutto si distorse ,
Soffiando nella barba co' sospiri :
E 'l frate Catalan , ch' a ciò s' accorse ,
Mi disse · quel confitto , che tu miri ,
Consigliò i Farisei , che convenìa
Porre un uom per lo popolo a'martiri .
Attraversato e nudo è per la via ,
Come tu vedi ; ed è mestier ch' el senta
Qualunque passa , com' ei pesa pria :
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa , e gli altri del concilio ,
Che fu per li Giudei mala sementa .
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui , ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio .
Poscia dirizzò al frate cotal voce :
Non vi dispiaccia , se vi lece , dirci ,
S' alla man destra giace alcuna foce ,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri ,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci :
Rispose adunque : più che tu non speri ,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove , e varca tutti i vallon feri ;
Salvo ch' a questo è rotto , e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina ,
Che giace in costa , e nel fondo soperchia .

Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udì,
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi partì
Dietro alle poste delle care piante. 49

ANNOTAZIONI.

Mo ed issa. *Particelle, che significano Ora*. S' aggueffa. *S' aggiunge*. D'impiombato vetro. *Specchio*. Per doccia. *Per canale*. Vivagno. *Estremità de' lati della tela, quì per similitudine vale Ripa*. Che Federigo le mattea di paglia. *Deve intendersi, che quelle di piombo, che Federico II. Imp. faceva porre in dosso a' rei di lesa maestà, al paragon di queste erano leggiere come di paglia*. Cappe rance: *Arancie, dorate al di fuori*. Gardingo. *Contrada di Firenze ove per opra di Catalano, e Loderingo furono arse e rovinale le case degli Uberti capi de' Ghibellini*. Un crocifisso. *Parla di Caifasso, che con Anna, ed altri del Sinedrio giudaico ripone fra gl' ippocrati*. Dagl' incarcati. *Intendi delle gravi vesti*. Dietro alle poste. *Dietro alle orme*.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della sua Patria, e de' suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:

Che come noi venimmo al guasto ponto,
Lo duca a me si volse con qual piglio
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedami di piglio.
E come quei, cha adopera, ed istima,
Che sempre par, che'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su vor la cima
D'un ronchione, avvisava un' altra schaggia,
Dicendo sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui - ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolgo invor la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge, o l' altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro - che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiu-
E però leva su, vinci l' ambascia [ma.
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì, che ti vaglia.
Levammi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentia;
E dissi: va, ch' i' son forte et ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, ancor che sovra'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunga con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
Chersi chelidri iaculi e faree
Producer cenchri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ec.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per li ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa:
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:

Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo;
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quel che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era,
Perch'ei rispose: i piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'i volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:

E falsamente già fu apposto altrui.
  Ma perchè di tal vista tu non godi,
  Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi;
  Pistoia in pria di Neri si dimagra,
  Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
  Che di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
  Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten debbia. 50

ANNOTAZIONI.

La Brina .... assempra l' immagine ec. *La brina ricopia in se l'immagine della neve.* Ringavagna. *Forse per ringavigna, che vale, piglia, afferra.* Piglio dolce. *Aspetto dolce.* Di chiappa in chiappa. *Di scheggia in scheggia.* Ti spoltri. *Ti spoltronisca.* S'accascia. *S'abbandona.* Ronchioso. *Disastroso.* Ee, ed ene. *Si trovano usati in luogo di è.* Elitropia *Pietra, a cui il volgo attribuisce la virtù di rendere invisibile chi la porti addosso.* Croscia. *Scarica.* Si come a mul, ch'io fui son Vanni Fucci. *Bastardo di un nobile Pistojese, rubbò de' preziosi arredi alla Sagrestia del Duomo, e quindi ne incolpò l'Amico Vanni della Nona, cui l'aveva consegnati.* Non mucci. *Non schifi.*

ARGOMENTO.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli Dio, ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse non vo' che più diche;
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia Pistoia, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo.
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l'acerbo?

Maremma non cred' io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per le groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l'ali aperte gli giacea un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava; ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io nolli conoscea; ma ei segnette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.

Com' io tenea levate in lor le ciglia :
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia ;
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese :
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miselì la coda tr'amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ed alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue :
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore ;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel, ch'era ;
Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l biasco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava : o me Agnel, come ti muti !
Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li due capi un diventi,
Quando n'apparver due figure miste,
In una faccia, ov'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste,
Le cosce con le gambe il ventre e 'l tasso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso ;
Due e nessuno l' immagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.

Come il ramarro sotto le gran ferse
  Ne' dì canicular cangiando siepe,
  Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l'epe
  Degli altri due un serpentello acceso,
  Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, onde di prima è preso
  Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
  Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
  L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
  Fummavan forte, e 'l fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
  Del misero Sabello, e di Nassidio,
  Ed attenda ad udir quel, ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio:
  Che se quello in serpente, e quella in fonte
  Converte poetando, i non lo 'invidio:
Che due nature mai a fronte a fronte
  Non transmutò, sì ch'amendue le forme
  A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
  Che 'l serpente la coda in forca fesse,
  E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
  S'appiccar sì, che in poco le giunture
  Non facea segno alcun, che si paresse.

Toglica la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insiema attorti
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, a dall'altra il dipela;
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir l'orecchie delle gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l'orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, ch'avea unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima ch'era fiera divenuta
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: i vo, che Buoso corra,
Come fec' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e quì mi scusi
La novità, se fior la penna abborra
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato.
Non poter quei fuggirsi tanto chiasi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L'altro era quel, che tu Gaville piagni. 50

ANNOTAZIONI.

A te le squadro. *A te le faccio.* Ribadendo. *Ritorcendo.* Non stanzi d'incenararti. *Non stabilisci di abbracciarti.* Papiro. *Intendi del papiro giunco solito a que' tempi ad ardersi nelle lucerne in vece della bombace.* Ramarro. *Lucerto.* Verso l'epe. *Verso le pance.* Si scocca. *Si palesa.* Le lucerne empie. *Gli occhj maligni.* L'orecchie delle gote scempie. *L'orecchie divise dalle gote.* Che Buoso. *Buoso degli Abbati convertito in serpente.* Se fior la penna aborre. *Se un tantino la penna trovia.* Smagato. *Smarrito.* Quel, che tu Gaville piagni. *Guercio Cavalcante ucciso nella terra di Gaville.*

ARGOMENTO.

Vengono i poeti all'ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorchè una, che, facendo di se due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede, ed Ulisse.

Godi Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande:
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pur esser dee;
Che più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender prima,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' io non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì coll'occhio seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto;
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder sorto
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso,
Che così fusse, e già voleva dirti,
Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu ucciso?
Risposemi: là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com'all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta,
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego
Fin che la fiamma cornuta quà vegna:
Vedi, che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode: ed io però l'accetto;
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò, che tu vuoi, ch'e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:

O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando
Mi dipartì da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza del figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani, e del valore;
Ma misimi per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagne
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia.
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli sieta giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
Con questa orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutta le stelle già dall'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante cásso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Tra volte il fe girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. 47

ANNOTAZIONI.

Cinque cotali tuoi Cittadin. *Cioè Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato, e Francesco Guercio Cavalcante tutti nobili Fiorentini nominati nel canto precedente*. Borni. *Quei rocchi prominenti dall'erto argine scoglioso, pe' quali eran discesi*. Mee. *Per me*. Quanta il villan. *Intendi* vede lucciole *nella stagione estiva ec. come ne' seguenti versi*. E qual colui, che si vengiò. *E come il Profeta Eliseo, che si vendicò*. Ond' uscì da' Romani. *Per la quale sortando Enea fu il propagatore del Romano sangue*. Vaglia milla. *Vaglia quanto mai può valere*. Si sostegna. *Si astenga dal parlare*. Fece stretta ov'Ercole. *Allo stretto di Gibilterra*. Setta. *Oggi Ceuta città d'Affrica su lo stretto suddetto*. A questa tanto picciola vigilia ec. *Deve spiegarsi: Non vogliate alla corta vita, che vi resta, negare di conoscere l'altro Emisfero disabitato, caminando dietro il Sole*: Fec' io si acuti. *Eccitai talmente*.

ARGOMENTO.

Continua Dante nel presente canto a trattare della medesima pena, e rivoltosi ad un'altra fiamma vi ritrova il Conte Guido da Montefeltro. Questi ricerca tosto al Poeta notizia de' Romagnuoli, e quindi gli narra la sua colpa per la quale a quella pena è condannata.

Già era dritta in su la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi seu' gìa
Con la licenzia del dolce Poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui [e ciò fu dritto]
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio;
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udimmo dire : o tu , a cui io drizzo
La voce , e che parlavi mo Lombardo ,
Dicendo : issa ten va , più non t'adizzo ;
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo ,
Non ti rincresca stare a parlar meco :
Vedi , che non incresce a me , ed ardo ;
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina , onde mia colpa tutta reco ;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra,
Ch' io fui de' monti là intra Urbino ,
E 'l giogo , di che Tever si disserra .
Io era inginsù ancora attento e chino ;
Quando 'l mio duca mi tentò di costa ,
Dicendo : parla tu , questi è Latino .
Ed io , ch'avea già pronta la risposta ,
Sanza indugio a parlare incominciai :
O anima , che se' laggiù nascosta ,
Romagna tua non è , nè non fu mai ,
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni :
Ma palese nessuna or ven lasciai .
Ravenna sta com' è stata molt'anni ;
L'aquila da Polenta là si cova ,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni .
La terra , che fe già la lunga prova ,
E di Franceschi sanguinoso mucchio ,
Sotto le branche verdi si ritruova .
E 'l mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo ,
Là dove soglion , fan de' denti succhio .

La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego, che ne conte;
Non esser duro più, ch'altri sia stato;
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I fui uom d'arme, e po' fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m'intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè; l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei:
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficin, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Sirutti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:
poi ridisse: tuo cuor non suspetti:
Finor t'assolvo, e tu m' insegna fare,
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini.
Gli disse: nol portar; non mi far torto;
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch assolver non si può chi non si pente:
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo, e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
Che cuopre'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

ANNOTAZIONI.

Così, per non aver via ec. *Così le parole grame, per non trovar da prima nel fuoco via (onde uscirne) si convertivano in linguaggio suo (cioè dello stesso fuoco)*. Issa. *Adesso*. Ch' io fui de' monti. *Guido Conte di Montefeltro*. L'aquila da Polenta ec. *La Famiglia da Polenta faceva per arme un aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro*. La Terra, che .... sotto le branche verdi. *Forlì ... sotto il Dominio degli Ordelaffi, che avevano per impresa un Leon verde*. E il mastin vecchio ec. *Intende i Malatesta*. Il leoncel dal nido bianco. *Machinardo Pagani aveva per impresa un Leone in campo bianco, e dominava Faenza sul Lamone, e Imola sul Santerno*. E quella, a cui il savio. *Cesena*. Cordigliero. *Francescano*. Il gran Prete. *Papa Bonifacio VIII*. Nuovi Farisei. *Chiama tali i Prelati viziosi a tempi di Bonifazio*. Nè in me qual capestro. *Nè riguardo ebbe al cordone, che mi cingeva*. Pellestrino. *Palestrina terra de' Colonnesi, co' quali Bonifacio era in guerra*. Lunga promessa con l'attender corto. *Prometti assai e attendi poco (consiglio fraudolento del Conte Guido)* Mi rancuro. *M'attristo*.

ARGOMENTO

Giunti i Poeti alla nona bolgia trovano, che vi sono puniti gli seminatori degli scandali, delle scisme, e delle eresie con aver divise le loro membra. E tra quelli veggono Macometto, ed altri.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i'ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'aggnagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' in vidi un, così non si pertngia,
Rotto dal mentn insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e'l tristo saccn,
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tuttn in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo, or vedi, com' in mi dilaccn:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fessn nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma
Fnr vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qna dietro, che n'accisma
Sì crndelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di qnesta risma,
Quando avem volta la dolente strada:
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte'l giunse ancor, nè colpa'l mena,
Rispose'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, cnnvien menarlo
Per lo'nfernn quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com' io ti parlo.

Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando'l martiro.
Or dì a fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rochi la vittoria al Noarese;
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maomotto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch'un'orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: o tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina
E fa saper a'due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento di un tiranno fello.

Tra l' Isola di Cipri e di Maiolica
  Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
  Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
  E tien la terra, che tal è quì meco
  Vorrebbe di vedarla asser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
  Poi farà sì, ch'al vuoto di Focara,
  Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: dimostrami, e dichiara,
  Se voi ch' io porti su di te novella,
  Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
  D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
  Gridando, questi è desso, a non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
  In Cesare, affermando, cha'l fornito
  Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi parea sbigottito
  Con la lingua tagliata nella strozza
  Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
  Levando i moncherin per l'aria fosca,
  Sì che'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
  Che dissi, lasso, capo ha cosa fatta,
  Che fu il mal seme della gente Tosca:
Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta:
  Perch'egli accumulando duol con duolo
  Sen gìo, come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con man, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me.
Di se facea a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, quei sa, che sì governa:
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò'l braccia alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu cha, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i'son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al Re Giovanni i ma'conforti.
I'feci'l padre e'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe più d'Absalona
E di David co'malvagi pangelli.
Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch'è'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso. 47

ANNOTAZIONI.

Poco seno. *Poca Capacità.* Con quella. *S'intende con quell' altra gente.* Veggia. *Botte.* Mezzul. *Tavola di mezzo del fondo della botte, dove si adatta la cannella.* Lulle. *Le altre tavole di quà e di là dal mezule.* Insin dove si trulle. *Fino all'ano.* Trullare. *Mandar fuori ventosità.* Le minugia. *Intestini.* Mi dilacco. *Mi apro, mi divido.* Accisma. *Squarcia.* Risma. *Per moltitudine.* Muse *da* Musare. *Stare a guisa di stupido col viso all'insù.* Fra Dolcin. *Romito, che predicava la communanza d'ogni cosa, eziandio delle mogli.* Mazzerati. *Gittati in mare in un sacco legato con una grossa pietra.* Quel traditor. *Malatestino Signor di Rimino cieco d'un'occhio,* Focare. *Alto Monte presso alla Cattolica, dal quale nascono venti impetuosi.* Questi scaccieto. *Curione esule, il quale incontrato Cesare sul Rubicone, mentre ritornava dalle Gallie, il consigliò a decidersi per signoreggiare di Roma, dicendogli, al riferir di Lucano: Tolle moras, nocuit semper differre paratis:* Del Mosca. *Mosca degli Uberti, che consigliò ed eseguì la morte di Buondelmonte Buondelmonti dicendo,* capo ha cosa fatta, *cioè dopo il fatto tutto si aggiusta, dal che nacquero le fazioni de' Neri, e Bianchi.* Lo contrappasso. *La legge del talione.*

ARGOMENTO.

Condottosi il nostro Poeta sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsari alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo buio dell'aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlare un certo Griffolino, ed un certo Capocchio.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mia sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur sì soffolge
Laggiù tra l' ombra triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso;
Ed altro à da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, per ch' io guardava,
Forse m'avresti ancor lo ster dimesso.

Parte sen già ed io retro gli andava
  Lo duca già facendo la risposta,
  E soggiungendo: dentro a quella cava
Dov' io teneva gli occhi sì a posta;
  Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
  La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: non si franga
  Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
  Attendi ad altre: ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  Ed udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
  Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
  Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
  Senza parlarmi, sì com' io istimo;
  Ed in ciò m' ha el fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
  Che dello scoglio l' altra valle mostra,
  Se più lumo vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
  Di Malebolge, sì che i suoi conversi
  Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
  Che di pietà forrati avean gli strali:
  Ond' io gli orecchi con le man copersi.

Qual dolor fore, se degli spedali
Di Valdichiana, tra'l luglio e'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in vna fossa tutti insembre;
Tal era qnivi: e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto sire infallibil giustizia
Punisce i falsator, che quì registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo:
Quando fu l'aere sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche:
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qnal sovra'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie;
Dinne, s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E'l duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: dì a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli;

Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'uno, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel, perch'io morì qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quel, ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo,
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: or fo giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, io che disperse
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda,
E l'abbagliato suo senno proferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda

Sì vedrai, ch' io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' io fui di natnra buona scimia. 46

ANNOTAZIONI.

Si soffolge. *Si fissa.* Geri del Bello. *Consanguineo di Dnnte Seminator di risse.* M'ha el fatto a se più pio. *Egli mi ha mosso piu n pietà.* I snoi Conversi. *Gli abitatori di quelle bolgie.* Insembre. *Per insieme.* Biche. *Mucchi.* Tegghia. *Uso di cucina.* Schianze. *Croste.* Da ragazzo aspettato da signorso. *Da mozzo di stalla aspettato dnl suo Signore.* Scardova. *Pesce di larga Squama.* Si ruppe lo comnn rincalzo. *Cessò il reciproco appoggio.* Non s'imboli. *Non S' involi.* Io fui d' Arezzo. *Griffolino d'Arezzo alchimista fece credere ad Albero di Siena, che gli avrebbe insegnato a volare, ma non avendo mnntenuto la promessn, dal Vescovo di Siena (che si teneva Albero per figlio) fu condannnto alle finmme qual negromante.* Tranne lo Stricca che ec. *Fuor dello Stricca, (per ironia) giacchè questi fu un celebre Scinlacquatore.* E tranne la brigata. *Compagnia di Giovnnastri Sanesi, che in crapule e divertimenti dissiparono immense somme.*

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli che hanno finto se essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete; che sono quelli della seconda maniera: ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme un Maestro Adamo, e Sinone da Troia.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata:
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco;
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro incarco.

E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de'Troian, che tutto ardiva,
Sì che'nsieme col regno il Re fu casso
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta;
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
Ed egli a me: quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica;
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l'altro, che'n là sen va, sostenne,

Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'i'volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l'immagine lor via più m'asciuga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini;
Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo;
E non credo, che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Ginseppo,
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia:

Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover per le membra, che son gravi;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son quì per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa:
E sieti reo; che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal come suole;
Che s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo, che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.

Quand' io'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec' io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia. 49

ANNOTAZIONI.

A Capocchio. *Sanese alchimista, e falsator di metalli già nominato nel canto antecedente.* L'assannò ec. *Lo afferrò per il collo, e strascinandolo fece sì che il duro fondo di quella bolgia gli grattasse lo scabioso ventre.* Gianni Schicchi. *Famoso per contraffare l'altrui persone.* Mirra scelerata. *Che ingannò il padre fingendosi altra da quella che era per giacersi seco.* Come l'altro ec. *Gianni Schicchi suddetto della famiglia de' Cavalcanti, il quale (per*

guadagnare una bella Cavalla, la donna della torma, *promessagli da Simone Donati) essendo morto ab intestato Buoso Donati, fece levare, e nascondere il di lui cadavere, indi postosi nel medesimo letto ingannò i notai e testimonj facendo testamento a favore di Simone Donati*. Un fatto a guisa di liuto. *Cioè col capo e collo piccioli, e col ventre grosso assai, come sono gl'idropici, che considerati fino all'anguinaja, somigliano appunto ad un liuto*. Maestro Adamo. *Bresciano, il quale richiesto da' Conti di Romena, terra del Casentino*, falsificò la lega del Batista, *cioè del fiorino d'oro, che ha da una banda S.Giovanni Battista, e dall'altra il giglio, per la qual cosa fu preso ed abbruciato*. Di Guido o d' Alessandro. *Conti di Romena*. Per fonte Branda non darei la vista. *Vuol dire, che sebbene ardesse dalla sete, pure avrebbe piu caro vedere in quel luogo i detti Conti, che avere una delle più rinomate Fontane di Siena, cioè Fonte Branda*. Se le arrabiate Ombre. *Se dicon vero le ombre di Gianni Schicchi, e di Mirra*. Tre carati di mondiglia. *Tre carati di lega*. La falsa che accussò Giuseppo. *La calunniatrice moglie di Putifare*. Leppo. *Fumo puzzolente*. L' epa croia. *La pancia dura*. E sieti

reo. *E siati amaro: Ti sia di cordoglio.* Si t' essiepe. *Ti fa siepe, ti fa impedimento.* Mi rinfarcia. *Mi riempie, m'ingrossa.* Per leccer lo specchio di Narcisso. *Per attingere un sorso d' acqua.* Non vorresti a invitar ec. *Non ti faresti pregar molto.* Per poco è che teco non mi risso. *Poco manca, che non perda la pazienza.* Maggior difetto men vergogna lava. *Quasi dica, la tua vergogna è maggiore del tuo mancamento.* Fa ragion. *Fa conto.* In simigliante pieto. *In consimili chiassate.*

ARGOMENTO

Discendono i poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori. Ma in quasto Canto Dante dimostra solamente che trovò d' intorno al cerchio alcuni giganti, e con essi Anteo, da' quali fù calato al fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io che soleva la lancia
D'Achilla e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno
Attraversando, senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco:
Ma io sentì sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì tarribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: maestro dì, che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano;
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
Così forando l' aura grossa e scura
Più, e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d'elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tione:
Che dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perisoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo io giù, dov'uom s' affibbia'l manto.
Raphegi mai amèch izabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei (ve.
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muo-
Ed io a lui: s'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond' ai rispose: tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo:
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto
Cha scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

Allor temett'io più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa uscia fuor della grotta.
O tu che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal coi suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della terra:
Mettine giuso [e non ti vegna schifo]
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che quì si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentìo,
Disse a me: fatti'n quà sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda:

Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Ne sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 48

ANNOTAZIONI.

La dolorosa rotta. *Di Carlo Magno a Roncisvalle*. Aborri. *Aberri*. Montereggion. *Castello de' Sanesi circondato da Torri*. Come la pina di S. Pietro. *Grossa pina di bronzo, che ora esiste nel Giardino Pontificio al Vaticano*. Perizoma. *Voce greca, e propriamente Veste che ricopre le parti vergognose*. Tre Frison ec. *Tre Uomini della Frisia*, Raphegi mai ec. *Parole senza alcun significato*. La Soga. *Legame di cuojo*. Il gran petto ti doga. *Il corno, che si adatta al tuo petto, come a botte doga*. Per lo cui mal coto. *Per lo di cui malvagio pensiere*. Maggio. *Per maggiore*. Essere sperto. *Far prova*. Tanto rubesto. *Tanto impetuoso*. La dotta. *Coll' o largo vale paura*. Alla. *Misura d' Inghilterra, ch' è due braccia alla Fiorentina*. Reda ò Ereda. *Vale Erede*. Questi può dar ec. *Cioè Dante può darvi la rinomanza, che bramate*. Carisenda. *Torre in Bologna assai pendente*.

ARGOMENTO

Dividendo il nostro Poeta questo nono ed ultimo cerchio in quattro sfere, tratta nel presente canto della prima, ed in parte della seconda. Nella prima detta Caina *trova M. Alberto camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza di altri, che tradirono i propri parenti, e che ivi sono puniti. Nella seconda, chiamata* Antenora, *in cui si puniscono i traditori della Patria, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.*

S' io avessi le rime aspre e chiocce
Come ei converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle donne aiutin il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state quì pecore, o zebe.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi: che se Tamberuicchi
Vi fosse su caduto, o pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigalar sovente la villana,
Livide infin là dove appar vergogna
Eran l'ombre doleuti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avien insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,

Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant'ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giù
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper, chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D'un corpo uscito: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
Col capo sì ch'io non veggio oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco so', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo:

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: maestro mio, or quì m'aspetta,
Sì ch' io esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai quantunque vorrai fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: e'converrà che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna?
Ond' egli a me; perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerotti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Quando un altro gridò : che hai tu Bocca ?
Non ti basta sonar con le mascelle ,
Se tu non latri ? qual diavol ti tocca ?
Omai , diss' io , non vo' , che tu favelle ,
Malvagio traditor : ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle .
Va via , rispose ; e ciò che tu vuoi conta :
Ma non tacer , se tu di qua entr'eschi ,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta :
Ei piange quì l'argento de' Franceschi :
Io vidi , potrai dir , quel da Duera ,
Là dove i peccatori stanno freschi .
Se fossi dimandato , altri chi v'era ;
Tu hai dallato quel di Beccaria ,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera .
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là , con Ganellone , e Tribaldello ,
Ch' aprì Faenza , quando si dormia .
Noi eravam partiti già da ello ,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì che l'un capo all' altro era cappello :
E come 'l pan per fame si manduca ,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca .
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno ,
Che quei facea 'l teschio , e l'altre cose .
O tu , che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui , che tu ti mangi ,
Dimmi 'l perchè , diss' io : per tal convegno

Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor' io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca. 46

ANNOTAZIONI.

Descriver fondo. *Il fondo dell' Inferno*. Zebe. *Capre*. Danoia in Ostericchi. *Il Danubio nell' Austria*. Tambernicchi. Pietrapana. *Montagne altissime*. Ed un ch'avea perduti ec. *Camicion de' Pazzi*. Cotesti due. *Alessandro, e Napoleone figli di Alberto degli Alberti, i quali si uccisero l'un l'altro*. Non quelli cui fu sotto ec. *Allude allo scellerato Mordrec, cui dicesi, che il Re Artù suo padre fece nel petto si larga ferita, per la quale penetrò visibilmente un raggio di sole*. Non Focaccia. *Nobile Pistojese, il quale mozzò una mano al cugino, ed uccise il zio*. Sassol Mascheroni. *Fiorentino uccisore d'un suo zio*. Scagioni. *Per discolpi*. Visi cagnazzi. *Di color livido*. La vendetta di Mont'Aperti. *Parla Bocca degli Abbati per lo di cui tradimento furono trucidati in Mont' Aperti 4000. del suo partito Guelfo*. Quel da Duera. *Buoso da Duera, che per denaro offertogli da' Francesi non difese il passo affidatogli*. Quel di Beccaria. *L'Abbate di Vallombrosa, cui fu troncata la testa per trama ordita contro i Guelfi*.

ARGOMENTO.

In questo canto racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' suoi figliuoli e nipoti. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea; nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito chi di loro si fidava: e tra questi trova Frate Alberigo.

La bocca sollevò del fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamie al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t'odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:

Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre, ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì gli chiamai, poichè fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l Conte Ugolino avava voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri due, che 'l canto suso appella.
Noi passam' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' io, maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.

Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: se vuo' ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Risposa adunque: io son frate Alborigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che quì riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade,
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch'el fu sì racchiuso.

Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zenche,
Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in quà la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 52

ANNOTAZIONI.

Conte Ugolino ec. *Ugolino de' Gherardeschi di Pisa con l'ajuto di Ruggieri degli Ubaldi Arcivescovo di Pisa si rese padrone di essa Città, spogliandone il giudice Nino di Gallura de' Visconti, abbenchè fosse figlio di una sua propria figliuola: Ma l'ambizioso Arcivescovo mosso in seguito da invidia e da gelosia di partito*

fece credere al Popolo, che Ugolino avesse tradito Pisa, rendendo le loro Castella a' Fiorentini, e Lucchesi; per la qual cosa mosso il Popolo a furore prese il Conte con due figliuoli, e due nipoti, e rinchiusili in una Torre li lasciò morire disperatamente tutti di fame. Muda. *Propriamente luogo oscuro, dove si rinchiudono gli uccelli per far loro mutare l'innamoramento ed il canto d'una in altra stagione, qui deve intendersi per la prigione, ove Ugolino morì di fame.* Sonno. *Per sogno.* Questi. *Cioè l'Arcivescovo Ruggieri.* Con cagne magre ec. *Sembra, che Dante sotto l'allegoria delle* cagne magre *intenda la plebe, delle* studiose *gli speculatori che cercano una fortuna nelle turbolenze, delle* conte *le famiglie nobili quì nominate Gualandi ec.* Agute sane. *Acute sanne ò zanne.* Anselmuccio. *Uno de' due nipoti.* Gaddo *Uno de' due figli di Ugolino.* Del bel paese là, dove 'l sì suona. *Intende la Toscana dove il sì pronunziavasi forse con sibilo maggiore, che in altre parti d'Italia.* La Capraia e la Gorgona. *Isolette nel mar tirreno vicine alla foce dell'Arno.* Aveva voce. *Era tacciato.* Novella Tebe. *Così chiama Dante Pisa per il molto sangue cittadinesco ivi sparso.* Uguccione *Altro figlio d'Ugolino* Brigata. *Altro nipote.* Coppo. *Per la cavità dell'*

acchio. Come d'un callo ec. *Intendi : Sì come avviene a parte incallita che perde ogni senso , così per il gran freddo non aveva luogo nel mio viso alcun sentimento*: Avaccio. *Prestamente*. L'ultima posta *Per il posto più cupo dell'abisso* . S'io non ti disbrigo ec. *S'io non t'ajuto , che possa andare al fondo tra i più iniqui traditori*. Frate Alberigo . *Fu questi de' Manfredi Signori di Faenza, entrò nell'ordine de' Cavalieri Gaudenti , e venuto in discordia co' suoi confratelli, per disfarsene, finse di volersi rappacificare con loro , onde invitandoli ad un lauto pranzo fece nascondere alcuni suoi sgherri con istruzione , che quando avesse ordinato le frutta uscissero fuori a trucidarli , come in fatti seguì*. Qua dietro mi verna. *Quì dietro a me intirizzisce di freddo*. Ser Branca d'Oria. *Genovese, che uccise a tradimento Michel Zanche suo Socero per torgli il Giudicato di Logodoro in Sardegna*.

ARGOMENTO.

Trattasi in quest'ultimo canto della quarta sfera del nono, ed ultimo cerchio appellato Giudecca. Quivi, tutti coperti dal ghiaccio, si puniscono coloro, che usarono tradimento verso i loro benefattori; e nel mezzo di essa vi è posto Lucifero, per lo dosso del quale passarono i Poeti il centro della terra, ed indi salirono a riveder le stelle.

Vexilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emispero nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v'era altra grotta:
Giù era [e con paura il metto in metro]
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre son a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante.
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi,
Ecco Dito, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa omai tu per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due che s' aggiungion a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva e per tre menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù, ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
E' da partir, che tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei preso di tempo e luogo poste,
E quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia

Volse la testa, ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com nom che sale,
Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com'nom lasso,
Convensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo;
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se or sotto l'emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò quì il loogo voto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle. 46

ANNOTAZIONI.

Vexilla Regis. *Per questi vessilli intende le grand' ali di Lucifero.* Un tal dificio. *Un edifizio consimile ad un mulino.* La creatura ec. *Lucifero.* Di vipistrello era lor modo. *Vuol' indicare, che le ali di Lucifero eran fatte di cartilagini come quelle del pipistrello.* Maciulla. *Strumento, con cui si dirompe il lino, è formato di due legni, uno de' quali ha un canale nel quale entra l'altro.* Brulla. *Spogliata.* Vellute coste. *Pelose irsute coste.* Gelate croste. *L'incrostatura del ghiaccio, la cavità di quel pozzo.* Zauche. *Gambe.* Burella. *Prigione aspra.* Erro. *Per errore.* Vermo reo che 'l mondo fora. *Lucifero che trafora il centro della terra.* La gran secca coverchia ec. *Copre la gran terra sotto il cui più alto punto (supponendo che Gerusalemme fosse nel mezzo della terra) fu consunto cioè crocifisso il Redentore:* Fe' del mar velo. *Si ricoperse d'acqua.* Quella, che appar di quà. *Quella terra, che apparisce sotto quest' altro emisfero, cioè la montagna del Purgatorio.*

99 94267)